

**Alberto Giovanni Biuso**

*Animalia*

(Villaggio Maori Edizioni, Catania 2020, pp. 186)

di Davide Miccione

Qualche giorno fa riflettevo, con una certa mestizia, sulla profondissima crisi di libertà mentale e mediatica in cui versa l'Italia (il malato più grave dell'intera "corsia occidentale"). Nonostante la situazione ben si presti ad una analisi giuridica, morale e politica (meglio ancora biopolitica e geopolitica), la ormai antica frequentazione della pratica filosofica fa sì che essa sempre più si costituisca, per me, come una chiave ermeneutica privilegiata. Del resto, se così non fosse, sarebbe solo "pratica" e solo "applicativa" perché allocata alla fine di un processo di comprensione che la vede assente.

In questo caso mi sono trovato a iscrivere mentalmente, senza troppo pensarci, la situazione attuale all'interno di un quadro di esplicazione che proverò a illustrare. È una di quelle griglie di analisi duali, chiarificatrici sebbene spesso un po' manichee, che costruiscono un criterio che si muove tra due polarità e tra esse prova a chiarire un'ampia porzione del reale. Per intenderci, una movenza alla Simmel o, se si è colpevolmente smesso di frequentare il Novecento, alla Daniel Kahneman.

Mi sono dunque ritrovato a pensare come presenti due forze: la prima tende a far smettere di pensare filosoficamente (o comunque in quelle modalità che in Occidente facciamo coincidere con la filosofia) e confinarci in un ambito di riflessione franto, che si occupa di aspetti minori, di mezzi e non di fini, di logistica, e sempre all'interno di un quadro semantico e valoriale già dato. Il risultato è di tipo dogmatico, abitudinario, adialettico. Questa prima tendenza ha ragioni direi fisiologiche, pratiche, sociali e politiche. La riflessione profonda, cioè disposta a esplorare in ampiezza le questioni contigue, i concetti che usiamo dandoli per scontati, i valori che non vogliamo toccare, le paure che non intendiamo affrontare, è una riflessione che rende faticosa la "meccanizzazione" della nostra vita quotidiana, e la meccanizzazione fa risparmiare tempo ed energia fisica e mentale. Inoltre la riflessione rende il corpo sociale più mobile, meno omogeneo, meno controllabile e oggi meno adatto alla "mobilitazione totale" che sembra tornata di moda.

A fronte di ciò la seconda tendenza, quella opposta, quella che vorrebbe "fluidificare" achenbachianamente il pensiero, che vorrebbe fare la spola tra un pensiero operativo e i concetti soggiacenti su cui quella operatività insiste, può contare su ben poco. Pochi uomini che ad essa si sono votati (e che non hanno mai coinciso interamente con i filosofi, e oggi ancor meno) e la fiammella di verità (mi si conceda in questo caso

l'immagine retorica) che in ogni uomo alberga. Ma in fondo può contare anche sui casi della vita, che molto spesso non riescono ad incastrarsi nel pensiero prefabbricato entro cui ci muoviamo e “chiedono” altro. La malattia, la morte, l'amore che non “funziona”, lo scorrere del tempo e i mutamenti sociali ci si pongono innanzi e ci fanno sentire prigionieri dei nostri pensieri. E infine i libri, la grande letteratura, l'onesta filosofia, che creano un mondo (l'*Opera* sgalambriana) entro cui ci troviamo a stare dentro per un po' (il fattore tempo non è qui secondario) e ci costringono a rivedere, riprendere, riconsiderare le nostre idee. In alcuni autori di queste *opere* questo scuotimento delle nostre (ma sono nostre nel primo dei due casi?) fruste categorie sembra un effetto collaterale della loro originalità di sguardo, in altri sembra essere uno degli obiettivi.

È in questo attardato “pseudo-simmelismo” che mi sono ritrovato a leggere il libro di Alberto Giovanni Biuso, *Animalia* (a cui questo lungo preambolo ha rubato fin troppo spazio) che non ha solo queste caratteristiche di felice intrusione nei pensieri che siamo soliti considerare assodati ma ha più precisamente questo scopo esplicito. Lo vuole fare, lo dice, costruisce il libro per poterlo fare. È già questa esplicitezza un valore perché segna l'adesione a un modello di critica culturale come dovere intellettuale e filosofico che oggi sembra dolorosamente (e opportunisticamente) sparita. Mentre scrivo queste note arriva in libreria *Disvelamento*, un altro volume di Biuso che mette al centro il rapporto tra il corpo sociale e la gestione del virus di questi ultimi anni e che mostra la medesima scomoda attitudine filosofica ad indurre alla riflessione non solo quando se ne abbia una consolatoria convenienza.

Il tema di *Animalia* non è però calcato sull'urgenza del momento come *Disvelamento* ma su un'urgenza, per così dire, eterna, cioè quella che ha il *Sapiens* di riuscire a capirsi e vedersi in quanto uomo. Un volume di antropologia filosofica verrebbe da dire se non fosse che è proprio quest'ultima che viene scardinata e resa impossibile, almeno nelle forme in cui siamo abituati a pensarla. Biuso parte dal modo in cui siamo abituati e pensare l'uomo e in pochi passaggi rende questa modalità inattuabile. Educati in questi anni a pensare l'uomo, per quel poco che ormai lo si pensa, perlopiù in contrapposizione alla sua metà nascosta, la donna, e a fare i conti con un secolare gioco delle tre carte in cui i concetti di maschio, uomo e donna li abbiamo fatti girare a nostro comodo, leggendo Biuso capiamo che questa ormai patetica prestidigitazione concettuale è nulla se paragonata a quella in cui dividiamo il mondo della vita in due categorie, una che comprende una specie sola: *Homo Sapiens* (anche perché gli altri *Homo* sembra che, in modi diretti o indiretti, ci siamo occupati di farli fuori) e dall'altra parte l'enorme varietà della vita animale (dalla formica al delfino) le cui espressioni ben poco hanno di simile tra loro ma che tutte vengono destinate a forza nella categoria dell'*Animale*. Difficile non scorgere il ridicolo di una categorizzazione binaria che mette il lombrico e il bonobo, che in nulla si somigliano, insieme nella identità animale, e noi che tanto al cugino peloso somigliamo,

da soli nell'altra. Animale diventa così solo un "controtermine" atto a scopi di separazione, di sfruttamento e di guerra.

Come non vedere qui, ci fa capire Biuso, l'ideologia alla base di ogni altra ideologia: l'eccezionalismo antropocentrico, la distruzione del concetto di Zoé, ampio mare entro cui costruirsi "una identità propria" che sia "contigua e coniugativa rispetto a tutte le altre" (*Animalia*, p. 21) per rifugiarsi invece in una ridotta da cui guardare il resto del mondo. Peccato che il mondo, così categorizzato, perda visibilità e perspicuità e che l'Uomo stesso (che così considerato non può che volere per sé la maiuscola) finisca con non capirci più molto non solo del mondo ma anche di un se stesso staccato dalla sua animalità, confinato in un'eccezione che lo rende opaco. Chiuso in questa categorizzazione, vera e propria garitta filosofica, l'uomo non può che muovere guerra agli animali, con una interpretazione estensiva del già ampio mandato biblico, ma soprattutto non può che muovere guerra alla sua appartenenza alla vita della terra: "l'animalità diventa invisibile, prima di tutto l'animalità che noi stessi siamo" (p. 29).

In fondo l'ideologia dell'eccezionalismo antropocentrico è una forma di sostituzione della figura di Dio (creatore della materia ma del tutto estraneo alla materia) con quella umana. Invece di ristrutturare la casa per renderla più sostenibile a tutti i suoi abitanti ci siamo limitati a sostituire il vecchio padrone di casa con noi senza modificarne il progetto. Così categorizzato, questo eccezionalismo si fa nelle sue manifestazioni storiche "umanismo". In questa ampia caratterizzazione dell'umanismo Biuso inserisce proprio la perdita di ogni "natura" umana a favore di una infinità plasmabilità (si pensi al *De hominis dignitate* di Pico, momento germinale della questione) che in questo discorso ci appare come il feroce tentativo di rompere ogni nostra parentela con l'animale che siamo. L'umanista appare così spinto da una "recisa negazione dell'animalità in quanto tale. Anzitutto della *propria* animalità e solo successivamente di quella altrui. L'umanista, infatti, confonde il suo essere animale con la sola fisicità e l'animalità del non umano con il semplice meccanismo dei suoi organi". (p. 43) In questa negazione è necessario giungere alla convinzione che l'uomo non abbia alcuna natura, ma solo carenze da compensare con la tecnica. Una piattaforma ideologica che serve a salutare definitivamente i nostri fratelli animali e a consegnarci nelle mani di una tecnologia che sembra volersi fare nostra unica natura. Ovviamente per rinchiuderci in questo recinto abbiamo estremizzato tutte le posizioni facendo dei cosiddetti animali (cioè di tutte le forme di vita animata escluso noi) esseri automatici (*Cartesio docet*) del tutto nelle mani dell'istinto e di una programmazione che impedisce loro di modificarsi e imparare alcunché. Una lettura della realtà messa profondamente in questione dall'etologia contemporanea ma anche, più semplicemente, dalla minuta esperienza di chiunque abbia diviso la propria vita, per un certo periodo, con un cane o un gatto. Così parodizzato, comunque, "l'altro" che è l'animale ci siamo assicurati che restasse solo "l'altro".

Frantumare il masso erratico dell'Uomo nella natura assicurandogli una continuità con il resto della varietà della vita vegetale e animale sulla terra significa liberare la possibilità di una nuova antropologia (anzi, come propone Biuso, di una etoantropologia) ma anche più ampiamente di un nuovo sguardo sul mondo. Dalla sua posizione isolazionista l'uomo, abbracciando una identità separata e fintamente autarchica, ha fatto discendere altre miopie. La prima, quella che sta alla base e però anche a sigillo di tutte le altre, è un antropocentrismo epistemologico che fa misurare tutta la realtà animale (anche quella in noi) a partire dalle supposte caratteristiche umane. Annoterei qui come, un po' ridicolmente, le tante performance cognitive animali (di memoria olfattiva e orientamento ad esempio) di cui non siamo capaci non siano mai prove a nostro carico, però l'incapacità degli animali di fare ciò che noi sappiamo fare ne certifica sempre l'inadeguatezza. Una sola intelligenza va valutata, putacaso la nostra. Allo stesso modo tratteremo quelle intelligenze umane che mal si legano a ciò che noi abbiamo deciso essere il *proprium* umano. La perimetrazione dell'intelligenza e della comprensione del mondo non è dunque neutra e serve poi ad altre azioni (Biuso dedica ad esempio un capitolo alla vivisezione mostrandone l'inconsistenza epistemologica oltre che la repellenza morale).

L'antropocentrismo diventa un mito invalidante, che ci impedisce di capire. Un mito da cui non si esce neppure "concedendo" diritti agli animali (i lavori di Singer e Regan per intenderci) giacché nella rilettura di Biuso questa movenza teorica sembra mettere una toppa ad una situazione scarsamente sostenibile non, come sarebbe il caso, cambiando paradigma e "rianimalizzandoci" bensì umanizzando gli animali. In ogni caso la stessa nostra animalizzazione sarebbe comunque una mezza verità a fronte di cui Biuso predica invece un rapporto identità/differenza che, come accadeva nella Grecia antica dove altre scelte linguistiche erano state fatte, elimini il concetto di animale.

Dunque dall'eccezionalismo antropocentrico che ci divide dall'animalità, discendono altre separazioni, altri dualismi, altre contrapposizioni che Biuso perlustra nel libro e a cui contrappone una attenta cucitura della nostra realtà categoriale. Tentato dal monismo (come le ombre di Spinoza e Schopenhauer che si intravedono alle sue spalle ci suggeriscono) Biuso non vi cede mai. Alla casacca della totalità preferisce un attento lavoro sartoriale che tenga conto dei tessuti di provenienza. La stessa scelta del termine "corpomente" per indicare quegli uomini che noi siamo o "naturacultura" per delineare una lettura del rapporto tra innato e acquisito meno rigida, rivela questa passione per una conciliazione che superi le differenze ma non lo anneghi.

Da questa separazione tra corpo e mente che reinseriti nella nostra animalità non abbiamo motivo di coltivare possiamo essere "vaccinati" da un attento studio di "quel corpo che sono" gli animali. Guidati dalla nostra animalità possiamo rileggere i temi della aggressività e del suo rapporto con la guerra, la nostra distruttività e l'ecologia, la presenza dei nostri fratelli dimenticati Neanderthal, il rapporto tra autorità e autoritarismo, la

nostra fiducia nelle biotecnologie (qui sarebbe servita qualche altra pagina per consentire al lettore non interno al dibattito di seguire meglio la questione).

Ma gli animali non sono di moda verrebbe di dire, studiarli è molto meno attuale che studiare l'intelligenza artificiale e quindi utilizzare qualcosa di fatto da noi per capire noi stessi con un movimento mentale masturbatorio che spero non sfugga ai più. Insomma, allo stato dei fatti sembrerebbe che l'uomo abbia creato un salto tra sé e la propria animalità e lo abbia eliminato tra sé e il macchinico (cfr. p. 27). Vivi auguri all'umanità, verrebbe da dire.